

UFFIZI: RILUCE IL POLITICO DEL MAESTRO DA FABRIANO
Presentato ieri alla Galleria degli Uffizi di Firenze il restauro del Polittico Quaratesi, opera del 1425 di Gentile da Fabriano. L'intervento ha interessato le quattro tavole dei Santi Maria Maddalena, Nicola, Giovanni Battista e Giorgio ed ha consentito all'opera del Maestro da Fabriano di riacquistare la splendida cromia e la lucentezza delle lavorazioni in lamina d'oro e d'argento, tipiche della pittura gotica del '400. Il restauro, coordinato dalla direttrice degli Uffizi Annamaria Matrioli Tofani, è stato finanziato da Faber Spa.

restauri

narrativa

COM'È DIFFICILE ESSERE COMUNISTI A MANHATTAN

Tina Cosmai

«Rossi a Manhattan» è una storia che percorre la Storia, quella del Novecento, con i suoi drammi, i suoi ideali, con il suo progresso culturale e sociale. Attraverso le vite dei suoi genitori, Michele e Betty, Eric Salerno scava a fondo nelle sue propaggini, per raccontare un'ideologia di vita e di cultura. Da suo nonno a suo padre, a suo figlio, l'autore descrive un ritratto di memorie che nasce da un piccolo paese della Calabria, Castiglione Cosentino e dalla scelta di suo padre di emigrare negli Stati Uniti, perché mal sopporta il regime fascista allora nascente in Italia. È il 1923 e Michele Salerno, comunista di famiglia cattolica, desidera un vivere intenso, vero, senza limitazioni allo spazio libero del pensiero e della dignità di ogni uomo: uno spazio in cui le diversità tra i popoli e le culture sia un

elemento di incontro e non di conflitto. Michele (Mike), è descritto dal figlio come un uomo proiettato al futuro, in maniera così ardente da non poter quasi più ricordare per raccontare. Eric Salerno avverte l'esigenza di narrazione come ricostruzione di quella storia personale e sociale che dà senso all'esistenza. In ciò sta il fulcro di questo libro che non è né un romanzo, né un saggio, ma un raccontare fluido e intenso di tutti quegli avvenimenti che hanno popolato la vita di Michele, quali il maccartismo, l'Italia del dopoguerra, la Gerusalemme del sionismo e dell'Intifada. Elizabeth Esbinsky Salerno, detta Betty, la madre di Eric, è portatrice, nella trama di questo racconto, di quella che fu la storia degli ebrei russi, delle persecuzioni dei bolscevichi, della guerra civile che recò in sé le

lotte antisemite. Betty fugge in America e lì incontra Mike. Ma la loro vita non è semplice; Michele lotta contro il colonialismo in Italia, si oppone alla nascita della dittatura spagnola del generale Franco e deve far fronte alla persecuzione dei comunisti americani durante la guerra fredda. Michele esprime apertamente il suo dissenso per l'uccisione di Sacco e Vanzetti e dei Rosenberg. Attraverso l'impegno civile e personale di Mike, la Storia acquista un'anima e il comunismo, per i Salerno, è la rappresentazione di un'indipendenza a cui ogni popolo ha diritto. Il comunismo è un valore di libertà che viene trasmesso di padre in figlio, non un'imposizione, ma un modo di pensare, una weltanschauung. Eric Salerno descrive con chiarezza e intensità del continuo controllo dei Servizi di Sicurezza che considerano la

lotta al capitalismo di Michele, una vera e propria attività di spionaggio. Così, il 28 luglio 1950, Michele Salerno, viene fatto espatriare dagli Stati Uniti, ma egli continuerà la sua difesa per gli ideali e i principi della democrazia in Italia, dove lavorerà per *Paese Sera*. Avvenimenti ed emozioni si intrecciano in questo libro denso di ricordi: pagine segnate da un lieve ma deciso sentimento nostalgico. Salerno denuncia una perdita dell'ideale del comunismo e dunque la nostalgia per lo smarrimento dell'identità comunista, che la Storia probabilmente, non ha saputo riconoscere ed interpretare.

Rossi a Manhattan
di Eric Salerno
Quiritta Edizioni
Pag. 156 € 25.000

Qui accanto la raffigurazione calligrafica di un leone in caratteri arabi. Il «disegno» contiene le lodi di un Imam Sotto lo scrittore turco Orhan Pamuk. In basso pagina lo scrittore statunitense Michael Cunningham



“Kundera ha torto. Il romanzo è nato in Europa ma è di tutti noi. Non è solo europeo”

Pamuk: «Il mio Islam infedele»

Parla l'autore di «Il mio nome è Rosso», vita di un Sultano stregato dall'arte occidentale

Maria Serena Palieri

In piena sbornia da fine Millennio c'è chi, ebreo, a essa ha reso omaggio e ha ambientato un romanzo ebreo-sefardita nel calendario cristiano, nel fatidico (per noi) anno Mille d.C.: Abraham Yehoshua con *Viaggio alla fine del millennio*. E c'è chi, invece, ci ricorda che esistono altri modi di contare lo scorrere dei secoli. Orhan Pamuk, con *Il mio nome è Rosso*, romanzo in uscita per Einaudi, ci convoglia dentro il calendario islamico: ambienta infatti questo suo nuovo libro nel 1591 d.C., anno fatidico per i musulmani, un anno che per loro, infatti, era alle soglie della fine del primo millennio di Allah. Questo romanziere quarantenne di Istanbul, però, ci ha abituati a ricevere da lui carte rimescolate, e infatti il romanzo, se racconta una vicenda ambientata in quell'anno musulmanissimo, narra anche un tramonto ai principi dell'Islam: lo stesso Sultano (storicamente quell'anno si trattava di Murat III) commissiona a un drappello di valenti miniaturisti, «infedeli» a sufficienza, un volume che, istoriato con disegni ispirati al realismo della pittura occidentale, anzi, a

quell'età d'oro che sta vivendo la pittura veneta, racconti il suo potere e la sua ricchezza. Il Sultano vuole che penne e colori dipingano un suo biglietto da visita per l'Occidente, ma con «occhi d'uomo», anziché con «occhio di Allah». Un Impero Ottomano sospeso tra due mondi, insomma, come il Bosforo: tra Asia ed Europa. La doppia faccia dell'attuale Turchia, d'altronde, è un leit-motiv di questo scrittore. Vissuto a Istanbul, ma con alle spalle un soggiorno di tre anni alla Columbia University, nero di occhi e di capelli, anche se «pamuk» in turco significa «cotone» (e il cognome proviene dal candore dei capelli e delle ciglia di un suo nonno albino), è interessato agli stati più ambigui dell'esperienza. Come lo straordinario racconto che apre questo libro: lo sfogo di un miniaturista devoto al Sultano e perciò assassinato che, siccome non è stato sepolto, non trova posto né nell'Aldilà né nell'Aldiqua. «La questione della "vita oltre la vita" ha largo posto nei nostri classici, da El-Cevziyye ad Al Ghazzali. Ci raccontano come l'anima esca dalla bocca e come, sotto forma di mercurio, veleggi nel tempo tra onde colorate... E tutt'oggi in Turchia, farà sorridere, c'è un



forte interesse popolare per le rivisitazioni di quei testi, per quelli che nei giornali o alla tv raccontano cosa c'è "di là" spiega Pamuk. **Ma è difficile non vedere in questa storia anche l'allegoria di un paese che aspira, ma in modo contrastato,**

all'Occidente. Qual è la sua posizione?

Noi abbiamo un problema europeo. Per entrare in Europa a pieno titolo dovremmo cambiare standard di vita, stili economici, rispettare i diritti umani. E, parallelamente, in Europa esiste un problema turco».

Cosa pensa dello sciopero della fame in corso in favore dei detenuti?

A metà dicembre con altri tre colleghi abbiamo cercato di adoperarci per una mediazione. Inutile, nessuna delle due parti, né il governo né le scioperanti, è voluta scendere a compromesso. Ma c'è qualcosa che qui si sottovaluta: lo sciopero nasce perché la Turchia sta creando carceri in linea con le direttive europee, celle singole al posto dei dormitori. Un progresso, ma da noi viene avvertito come un pericolo: perché nel nostro paese c'è ancora la tortura, e il detenuto isolato può più facilmente essere seviziato»

Lei si è schierato contro quello che ha definito «nazionalismo europeo». Cosa intendeva?

Il compiacimento nell'idea di unità europea, cioè qualcosa che, in questo momento, mi fa sentire a rischio di essere buttato fuori. Io vivo ai confini dell'Europa e avverto come un pericolo questo trionfalismo. In particolare ho polemizzato con la carta di identità che Milan Kundera ha assegnato al romanzo. Lui dice che il romanzo è una creatura europea, e questo è vero, ma poi, dice che ogni romanzo, anche se scritto altrove, diventa europeo per assimilazione.

Premio Tivoli

Ija Sulaberidze, georgiana, è la vincitrice del premio di poesia «Tivoli Europa Giovani» giunto alla sua quarta edizione. Finalisti, l'inglese Sophie Hannah, il francese Christophe Fiat, dall'Albania Agron Tufa, ancora dall'Albania Cedric Demagenot, il polacco Jerzy Franczak, la macedone Irena Pavlova, dalla Serbia M.A. Jovanovic, l'italiano Marco Giovenale, dalla Turchia Hakan Savli e dai Paesi Baschi Igor Estankona.

Il premio, ideato da Filippo Bettini, si rivolge a tutti i poeti d'Europa pubblicati nel corso dell'anno precedente e di età non superiore ai 36 anni, selezionati da una rete di trentaquattro consulenti provenienti dall'Università «La Sapienza» e da altri atenei europei.

La premiazione avrà luogo domani alle ore 20 presso Villa d'Este a Tivoli. La serata, diretta da Angela Ceruti, prevede il concerto della violinista Anya Kraja, la lettura dei testi della vincitrice e dei dieci finalisti per le voci di Angela Ceruti e Walter Maestosi e un omaggio straordinario alla Georgia del tenore Paata Svanidze.

La giuria del premio è presieduta da Tullio De Mauro, vice-presidente è Filippo Bettini, coordinatore scientifico Armandino Gnisci, membri Vincenzo Cerami, Ludovico Gatto, Mario Lunetta, Giuliano Manacorda, Roberto Piperno e Alberto Scarponi.

I componimenti della vincitrice e dei finalisti verranno pubblicati dall'editrice Sensibili alle foglie, in italiano e in versione originale quelli dei secondi, in nove lingue (dall'italiano al serbo-croato) quelli della prima.

Kundera, insomma, dimentica che esistono l'ibrido, l'innesto. Lei invece lo pratica. Dal suo esordio nel 1982 a oggi, attraverso testi come «The Silent House» o «La nuova vita» (uscito per Einaudi l'anno scorso), ha rivisitato praticamente tutte le forme espressive del racconto realista otto e novecentesco. Dal realismo al monologo interiore ai moltiplicarsi post-moderno dei punti di vista. Ricerca di identità, ingordigia culturale?

Ho cercato ispirazione in alcuni maestri. Sono, anzitutto, un cultore di Dostoevski: per il mio editore in Turchia sto curando attualmente l'edizione completa dei suoi saggi. Per *Il mio nome è Rosso* ho cercato aiuto in scrittori che hanno rivisitato il romanzo storico in modo non realistico: che, cioè, anche con humour hanno saputo sottrarsi al concetto repressivo di pura fedeltà storica. Un nome prima di tutti gli altri? Italo Calvino.

Ma è anche indubbio che alle sue spalle c'è una affabulazione alla Shahrazad.

Non esiste un romanzo islamico, né forse uno stile. Ma abbiamo un patrimonio nostro di storie e allegorie.

Michael Cunningham, in Italia per «Milanesiana», racconta il suo romanzo di prossima uscita in Italia. Mentre Alan Parker porta sullo schermo «Le ore», del 1999

«Eterosessuali, venite da noi gay a imparare cos'è la famiglia»

Roberto Carnero

L'aspetto più bello di Milanesiana, l'iniziativa promossa in queste settimane nel capoluogo lombardo da Elisabetta Sgarbi in collaborazione con la Provincia di Milano, è il fatto di far incontrare i lettori con molti scrittori che vengono da più o meno lontano: da Salman Rushdie a Patrick McGrath, da Hanif Kureishi a Yasmina Reza, da Assia Djebar a Pauline Melville. Tutto esaurito a palazzo Isimbardi per gli appuntamenti di questi primi giorni (si proseguirà fino al 18 luglio). Qualche sera fa è stata la volta dello statunitense Michael Cunningham. Cresciuto a Los Angeles, vive attualmente a New York. Ha al suo attivo diversi romanzi tradotti in ventisette lingue. In Italia Bompiani ne ha già pubblicati due. Nel '99 *Le ore* (Pulitzer per la Narrativa e Pen/Faulkner Award, nonché Grinzane Cavour 2000 sezione Narrativa Straniera), in cui si intrecciano le storie di tre donne: Virginia Woolf, alle prese con la stesura della *Signora Dalloway*, Clarissa Vaughan, editor newyorkese dei nostri giorni, il cui migliore amico,

“Qualunque sia l'orientamento sessuale non è facile trovare l'identità propria”

Richard, sta morendo di AIDS, e Laura Brown, una casalinga californiana del dopoguerra, stanca della routine del suo matrimonio. Il filo rosso che lega queste tre figure così lontane nel tempo è la passione per la letteratura, intesa come chiave d'accesso alla comprensione della realtà. L'anno scorso era uscito *Carne e sangue* (Whiting Writer Award), saga di una famiglia greca emigrata in America negli anni Trenta. A settembre sarà in libreria *Una casa alla fine del mondo* (sempre Bompiani). In una conversazione con l'autore, gli abbiamo chiesto di anticiparci il contenuto del



nuovo romanzo: «È strano, ma in Italia i miei libri sono pubblicati "a ritroso". *Una casa alla fine del mondo* è in realtà la mia prima opera, uscita in America nel '90 e che avevo iniziato intorno all'85. È un romanzo di formazione: al centro abbiamo Jonathan e Bobby, due amici che diventano amanti negli anni dell'adolescenza. Poi Jonathan va ad abitare a New York, dove convive con un'amica di nome Clare. Se non che, quan-

“Dal libro al film, ma temo Hollywood. Perciò ho scelto io i tre volti femminili”

do Bobby raggiunge la coppia in città, tra lui e Clare scocca l'amore. Una volta che la ragazza rimarrà incinta di Bobby, i tre decideranno di costruire un nuovo tipo di famiglia». Torna, dagli altri due romanzi già conosciuti nel nostro Paese, la tematica omosessuale, ma anche, forse, una critica a un modello standard di famiglia, che molti vorrebbero far passare come l'unico possibile: «Certo, è senz'altro così. In realtà, più che un libro su temi per così dire d'attualità, volevo scrivere una storia su come si cresce e sulle difficoltà che le persone incontrano e devono superare per trovare la pro-

pria identità, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Tutti, omo ed eterosessuali che siamo, non possiamo sottrarci a questo cimento spesso arduo, ma in definitiva entusiasmante. La posta in gioco è, in fondo, la possibilità stessa di vivere la propria vita». Chiediamo a Cunningham in che misura nel romanzo entri la propria esperienza di vita: «Ogni cosa che scrivo è sempre autobiografica, seppure a livelli diversi. Tutti i personaggi dei miei romanzi hanno a che fare con me, sebbene non mi identifichi mai totalmente con nessuno di loro. Perdere interesse rispetto a ciò che scrivo se non raccontassi quella che è, seppure "travestita", la mia storia». Da *Le ore* è in corso di realizzazione negli Stati Uniti un film, diretto da Alan Parker, con Meryl Streep, Nicole Kidman e Julian Moore. La trasposizione di un libro in pellicola è sempre un'operazione delicata. Ma che effetto fa allo scrittore? «Non ho voluto confessare Cunningham - essere l'autore della sceneggiatura, la cui stesura è stata affidata a Ed Harris. Perché io ho scritto il libro, altri fanno il film, e sono due cose diverse. Ciò che di certo volevo evitare era che il tutto si risolvesse in una mega produ-

zione hollywoodiana a scapito della qualità artistica. Ho perciò insistito per scegliere io le tre attrici protagoniste». Passando dai libri alla società, non evitiamo di chiedere a Cunningham un parere sulla situazione americana dopo la vittoria di Bush. E lui non si sottrae dal rispondere, anzi lo fa in termini polemici, dando un giudizio molto negativo della nuova amministrazione. In particolare, gli chiediamo, teme che la comunità gay possa perdere alcuni dei diritti conquistati in anni di battaglie? «Non temo tanto per noi gay, quanto per la società in generale. Ho l'impressione che si affaccino tempi duri per chi non è bianco e non è ricco. La politica dell'ambiente di Bush è disastrosa. Anche la sua aggressività in campo internazionale non fa ben sperare neppure nel resto del mondo... A volte mi chiedo come sia possibile che Bush stia alla Casa Bianca, sembra quasi un brutto sogno». Gli diciamo che anche in Italia di incubi che si sono fatti realtà ne sappiamo qualcosa, e lui conclude affermando che le analogie, in questo senso, sono molte. Anche dall'altra sponda dell'Atlantico, evidentemente, i guai di casa nostra appaiono in tutta la loro macroscopica portata.